



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ DI ROMA

ANNALI DEL DIPARTIMENTO DI METODI  
E MODELLI PER L'ECONOMIA,  
IL TERRITORIO E LA FINANZA

2016

Special Issue/Numero Speciale

ISBN: 978-88-555-3366-9

ISSN: 2385-0825

PÀTRON EDITORE  
Bologna 2016

**Direttore Responsabile - Director**

Alessandra De Rose

**Direttore Scientifico - Editor in Chief**

Roberta Gemmiti

**Curatore del numero - Managing Editor**

Roberta Gemmiti

**Comitato Scientifico - Editorial Board**

Maria Giuseppina Bruno, Francesca Gargiulo, Roberta Gemmiti, Cristina Giudici, Ersilia Incelli, Antonella Leoncini Bartoli, Isabella Santini, Rosa Vaccaro.

**Consulenti Scientifici - Advisory Board**

***Internal Advisors***

Elena Ambrosetti, Maria Caterina Bramati, Filippo Celata, Augusto Frascatani, Maria Rita Scarpitti, Maria Rita Sebastiani, Marco Teodori, Judith Turnbull.

***External Advisors***

Alison Brown (Cardiff University), Raimondo Cagiano de Azevedo (Sapienza - Università di Roma), Maria Antonietta Clerici (Politecnico di Milano), Alessandra Faggian (The Ohio State University), Giulio Fenicia (Università degli Studi di Bari), Marina Fuschi (Università di Chieti-Pescara), Pablo Koch-Medina (Centro di Finanza e Assicurazioni, Università di Zurigo), Angelo Moioli (Università Cattolica del Sacro Cuore), Gennaro Olivieri (Luiss Guido Carli), Luciano Pieraccini (Università degli Studi Roma Tre), Filomena Racioppi (Sapienza - Università di Roma); Silvia Terzi (Università degli Studi Roma Tre), Catherine Wihtol de Wenden (CERI-Sciences Po-CNRS Paris).

Copyright © 2016 by Pàtron editore - Quarto Inferiore - Bologna

I diritti di traduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi. È vietata la riproduzione parziale, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere realizzate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org)

PÀTRON Editore - Via Badini, 12  
Quarto Inferiore, 40057 Granarolo dell'Emilia (BO)  
Tel. 051.767003  
Fax 051.768252  
E-mail: [info@patroneditore.com](mailto:info@patroneditore.com)  
<http://www.patroneditore.com>

Il catalogo generale è visibile nel sito web. Sono possibili ricerche per autore, titolo, materia e collana. Per ogni volume è presente il sommario, per le novità la copertina dell'opera e una breve descrizione del contenuto.

Stampa: Rabbi s.r.l., Bologna per conto di Pàtron editore, dicembre 2016.

# IL PAESAGGIO: UN BENE DI TUTTI, UN BENE DI NESSUNO O UN BENE COMUNE?

*Riassunto:* Se la qualità di *commons* è assiomatica per talune categorie di beni, la questione diviene meno semplice e scontata quando se ne considerano altri come il paesaggio. Il presente lavoro cerca di individuare le possibili affinità e differenze tra i beni comuni tradizionali e il bene paesaggio al fine di dimostrare che, sebbene il paesaggio non rientri nei parametri economici di rivalità e non escludibilità, esso è preservato e gestito in modo auto-sostenibile solo quando pensato come bene comune.

Parole Chiave: Commons, paesaggio, governance, territorialità

“Parlare di paesaggio è sempre difficile. Il paesaggio è un concetto tanto affascinante quanto ambiguo, che possiede una lunga stratificazione di significati che hanno reso il concetto estremamente labile, poco esperito e vulnerabile al fraintendimento” (Cencini, 1999, p. 279)

## 1. Introduzione

I beni comuni (*commons*) nell'ultimo decennio popolano l'immaginario collettivo e attirano in maniera progressiva ed esponenziale l'interesse della politica, della ricerca scientifica, della società civile perché nella loro ontologia costitutiva presentano un paradigma inedito per la lettura e interpretazione di una serie di conflitti ambientali, sociali e spaziali. Essi, infatti, “colmano una lacuna teorica, spiegando come si possa creare valore significativo e sostenerlo anche al di fuori del sistema di mercato” (Bollier, 2009, pp. 31-32).

I beni comuni, tuttavia, non costituiscono una categoria economica nuova, ma “per generazioni si è supposto che i *commons* fossero una specie estinta (...)”. Nel 1968 dopo la pubblicazione del saggio di Hardin “*The Tragedy of Commons*” (1968) “sono

---

\* Dipartimento di Scienze Economiche e Metodi Matematici, Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”, Italia.

stati riscoperti”<sup>1</sup>, ma è a partire dagli anni Novanta del XX secolo che questo campo di indagine è stato radicalmente trasformato grazie al lavoro di Elinor Ostrom (Berge, van Laerhoven, 2011, p. 161).

Le riflessioni sui beni comuni della politologa statunitense, e in particolare il suo libro “*Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*” (1990, traduzione italiana 2006), “hanno cambiato completamente la prospettiva della ricerca e delle pratiche relative ai beni comuni” ed “hanno schiuso nuovi orizzonti” per approfondire lo studio dei *commons* da parte di molte discipline (van Laerhoven, Berge, 2011, p. 1). *Governing the Commons*, “propone un paradigma analitico alternativo [alla tragedia dei beni comuni] per studiare fenomeni che prima della sua pubblicazione erano difficili da comprendere” (van Laerhoven, Berge, 2011, p. 3) e apre la via ad un approccio interdisciplinare che supera le teorie sui *commons* elaborate sino a quel momento e contesta la “rozza applicazione del modello dell’*homo oeconomicus* – massimizzazione individualista delle utilità di breve periodo, slegata da ogni relazione sociale capace di produrre un limite – al problema dei beni comuni” (Mattei, 2011, p. XI) (cfr. anche Bruni 2012b; Turco, 2014). Il paziente e lungo lavoro induttivo condotto dalla politologa, porta a dimostrare che il governo dei beni comuni si oppone alla tragedia e alla scelta obbligata stato o mercato.

La soluzione proposta da Hardin, giocata sul piano della dicotomia pubblico (stato)/privato (mercato, privatizzazione), da sola non è capace di rendere conto di un *continuum* di forme di governo dei beni comuni generate dalla capacità di auto-organizzarsi e auto-governarsi di comunità locali, gruppi, associazioni professionali che nella ricerca di soluzioni legate all’uso dei beni comuni hanno dimostrato di saper gestire in maniera sostenibile i *commons*. La conclusione della Ostrom è che il governo dei beni comuni non segue un’unica via ma varia fortemente nello spazio; soluzioni troppo standardizzate non funzionano nel reale empirico come previsto dai modelli-, ciò a condizione che la comunità che se ne appropria definisca e condivida regole che assicurino la loro conservazione e la loro rigenerazione naturale e/o sociale. Nella sua visione paradigmatica il governo dei beni comuni è “un problema più complesso di quello immaginato da Hardin” (p. XLV) ma anche di quello della *Logica delle azioni collettive* di Olson (1965) e del ‘dilemma del prigioniero’. Si tratta dei tre modelli concettuali più utilizzati sino agli anni Novanta per cercare soluzioni organizzative rispetto all’uso dei *commons*. Questi modelli, pur cogliendo significativi problemi nell’uso dei beni comuni presenti a tutti i livelli della scala spaziale, hanno una sostanziale ‘insidia’ poiché sono utilizzati metaforicamente e non tengono conto che nel mondo reale le semplificazioni proprie del modello non sono fisse e riproducibili *tout court*.

Accanto a tale innovazione paradigmatica, a partire dalla fine degli anni Novanta del XX secolo, la governance dei beni comuni acquista un ruolo cruciale a tutti i livelli della scala spaziale per assicurare e garantire l’ordine sociale democratico, la protezione e la salvaguardia di una serie di risorse naturali, materiali e immateriali ma il proliferare di campagne accompagnate dall’uso scriteriato della locuzione “bene comune” non ne agevola né la loro gestione, né la loro definizione (cfr. Antelmi, 2014; Gattullo, 2015).

---

<sup>1</sup> Prima di Hardin, altri economisti si erano interessati ai *commons* (Coman, 1991; Gordon, 1954). Anteriori all’articolo di Hardin sono anche altri due importanti lavori: quello di Samuelson (1954) dedicato ai beni pubblici e quello più corposo di Olson (1965) su “La logica dell’azione collettiva”. Negli anni Sessanta, intorno a questi lavori, si sono strutturati quattro filoni di ricerca economica sui *commons*, ma è a partire dal 1985 che le ricerche sui beni comuni e il dibattito scientifico, politico, economico e mediatico si sono fatti più intensi e operativi (per approfondimenti cfr. Bruni, 2012b; Mattei, 2011; van Laerhoven, Ostrom E., 2007).

Nel 2009 Carolin Hess ed Elinor Ostrom propongono una spiegazione epistemologicamente più ampia di beni comuni all'interno della teoria dei *commons* per attribuire tale qualità ai beni della conoscenza. Le Autrici affermano che “beni comuni (*commons*) è un termine generico che si riferisce a una risorsa condivisa da un gruppo di persone” (2009a, p. 5), “[ed è] soggetta a dilemmi (ossia interrogativi, controversie, dubbi, dispute, ecc.) sociali” (2009a, p. 3). Tratto caratteristico dei beni comuni è che sono “beni consumati contemporaneamente da più persone (quella che in economia si chiama la “non escludibilità” del consumo) e sono anche beni scarsi, rivali: il consumo da parte dell'altro riduce le [proprie] possibilità di consumo” (Bruni, 2012b, p. 113). Essi, in sostanza, si collocano a metà tra i beni pubblici e quelli privati<sup>2</sup> e per tale loro natura non circoscritta e ben definita sono beni fragili, richiedono una capacità di governo peculiare (Ostrom E., 1990, 2006) che ne assicuri la conservazione e riproduzione ed eviti comportamenti individuali che si traducano in uno sfruttamento eccessivo che li eroda. Le due Autrici mettono in evidenza che all'interno degli studi sui beni comuni, ricercatori e scienziati hanno posto in chiaro la differenza tra il bene comune inteso come bene economico/risorsa condivisa (*common pool resources*) e la proprietà comune (*common property*). Tuttavia, al di là delle differenze e delle diverse tassonomie dei *commons* prodotte in letteratura (cfr. Gattullo, 2015), “ciò che rende simili tutte le risorse comuni [è] il fatto che esse vengono usate e gestite congiuntamente da gruppi di varie dimensioni ed interesse”<sup>3</sup> e per questo, vanno incontro a potenziali problemi circa “l'uso, il governo e la sostenibilità (...) per effetto di alcuni comportamenti individuali, che generano problemi sociali come la competizione per l'uso, il *free riding* e lo sfruttamento eccessivo” (Hess, Ostrom E., 2009a, p. 6).

Il proliferare del dibattito sui beni comuni ha ottenuto una duplice conseguenza: “ha consentito di *identificare* nuovi beni comuni e, nel portare alla ribalta un nuovo discorso pubblico, ha contribuito a *sviluppare* questi beni comuni permettendo alle persone di vederli come tali” (Bollier, 2009, p. 32).

Se però la qualità di *commons* diviene assiomatica per talune categorie di beni che soddisfano bisogni primari – i così detti *traditional commons* come le risorse naturali quali acqua, aree di pesca, boschi, aree di pascolo, suolo, ecc. – la questione diviene meno semplice e scontata quando se ne considerano altri come il paesaggio.

Benché esso sia sempre più spesso accompagnato dal lemma “bene comune”, possiamo affermare che il paesaggio è un bene rivale e non escludibile? Che è un bene scarso e prezioso che va incontro a processi di sovra-sfruttamento che alla fine possono eroderlo sino a distruggerlo? Che il suo “consumo” da parte di qualcuno riduce le possibilità di consumo degli altri? Da geografi, e intuitivamente, si potrebbe concordare

---

<sup>2</sup> Bisogna precisare che gli usi degli aggettivi pubblico, privato e comune “non hanno nulla (o molto poco e in ogni caso indirettamente) a che fare, nel linguaggio della teoria economica, con la proprietà o con la natura giuridica del bene” (Bruni, 2012b, p. 123). I beni comuni si caratterizzano per la rivalità e non escludibilità e, per questo, si differenziano dai beni pubblici che sono sia non escludibili sia non rivali e da quelli privati che sono escludibili e rivali grazie ai diritti di proprietà. La teoria dei *commons* classifica i beni in quattro categorie in funzione della escludibilità e sottraibilità: beni pubblici, non escludibili e non rivali; beni privati, escludibili e rivali; beni comuni non escludibili e rivali; beni di club (*tool goods*) escludibili e non rivali (cfr. Ostrom V., Ostrom E. 1977).

<sup>3</sup> Hess e Ostrom E. (2009a, pp. 5-6) affermano che “in un bene comune, la risorsa può essere piccola e servire un gruppo ristretto (il frigorifero di famiglia), può prestarsi all'utilizzo di una comunità (i marciapiedi, i parchi giochi, le biblioteche ecc.), oppure può estendersi a livello internazionale o globale (i fondali marini, l'atmosfera, Internet e la conoscenza scientifica). I beni comuni possono essere ben delimitati (come nel caso di un parco pubblico o di una biblioteca), possono attraversare i confini (il fiume Danubio, gli uccelli che migrano, Internet), oppure possono essere privi di confini delimitati (la conoscenza, lo strato di ozono)”.

sul fatto che il paesaggio sia un bene comune (cfr. Bonesio, 2012; Parascandolo, Tanca, 2015; Giordano, 2003; Maggioni, 2014a; Moss, 2014; Quaini, 2012; Turco, 2014a). La risposta, però, non è semplice e neppure scontata perché, a differenza di altri beni, il paesaggio è un'entità assai complessa all'interno della quale si intrecciano interessi individuali e collettivi, appetiti di numerosi *stakeholders* che spesso sono differenti e incompatibili. Inoltre, come sottolineato da più autori, il paesaggio presenta un carattere ambiguo e polisemico che accompagna tutte le sue concettualizzazioni (geografica, ecologica, giuridica, legislativa, filosofica, sociale...) (cfr. e.g. Castiglioni, Parascandolo, Tanca, 2015; Malcevschi, Zerbi, 2007; Quaderni di Careggi, 2014; *Vocabulary of Commons*, 2011) e che non agevola la convergenza di visioni sul suo uso e sulla sua governance.

Difatti afferma Landini (1999, p. 319) “il concetto di paesaggio ha pesantemente sofferto (...) di una serie di dicotomie, frutto di costruzioni intellettuali e di posizioni epistemologicamente contrastanti: tra fisico e umano, tra oggettivo e soggettivo, tra visto e percepito, tra spontaneo e pianificato” che non ne hanno favorito “la sua concreta applicabilità, quasi dovesse trattarsi di una categoria astratta, ora letteraria, ora psicologica, ora politica, ma sempre sganciata dall'operatività – quando non addirittura dalla realtà – territoriale”.

Tali dicotomie nascono da quella che Farinelli chiama “arguzia del paesaggio”, più volte citata nei lavori scientifici dedicati a questo insieme della geografia. Paesaggio è “una parola – e il caso è davvero raro, se non unico, nella storia del sapere scientifico – che serve a designare intenzionalmente la cosa e allo stesso tempo l'immagine della cosa. Vale a dire: una parola che esprime insieme il significato e il significante, e in maniera tale da non poter distinguere l'uno dall'altro” (Farinelli, 1992, p. 209). Un'arguzia che, citando Berque (1995), si traduce in ambiguità che discende dal suo “potere” di identificare ad un tempo sia la realtà che la sua rappresentazione. A ciò si accompagna il continuo proliferare dell'uso metaforico della parola paesaggio per indicare oggetti che cadono al di fuori del suo dominio e che danno vita ad un eccesso di polisemia dovuta alla continua colonizzazione del concetto (Castiglioni, Parascandolo, Tanca, 2015) che si traduce spesso in quella che Domingues (2013) definisce “metonimia del paesaggio”.

Partendo da queste premesse e tenendo presente il percorso teorico ed epistemologico compiuto da Hess e E. Ostrom (2009) per definire la conoscenza come bene comune, il lavoro cerca di individuare le possibili affinità e differenze tra i beni comuni tradizionali e il bene paesaggio al fine di dimostrare che, come sottolinea Settis (2013), sebbene il paesaggio non rientri nei parametri economici di rivalità e non escludibilità, esso è preservato e gestito in modo auto-sostenibile solo quando pensato come bene comune non solo in senso banalmente estetico, ma anche “filosofico, storico, etico, sociale e politico”, quale specchio fedele della società che lo genera e se ne alimenta (pp. 13-14).

## **2. Il paesaggio: un bene di tutti, un bene di nessuno o un bene comune?**

Il paesaggio rappresenta un oggetto di ricerca per diverse discipline e, in particolare, per la geografia che da oltre due secoli ne ha fatto uno dei suoi campi di indagine privilegiati<sup>4</sup>. La nozione di paesaggio geografico – “l'insieme organizzato delle entità

---

<sup>4</sup> Per un approfondimento relativo all'evoluzione degli studi geografici sul paesaggio e sulla sua definizione di bene culturale e ambientale si vedano, tra gli altri, Bissanti, 1984; Cori, 1999; Minca, Colombino, 2012;

sensibili di un luogo” (Ranieri, 1965, p. 23), “l’insieme di tutte le fattezze sensibili di una località, nel loro aspetto statico e nel loro dinamismo” (Toschi, 1962, p.16), “una combinazione di tratti fisici e umani che conferisce a un territorio una fisionomia propria” (Jullard, 1962, p. 58) – “possiede un’intrinseca ambivalenza, che le deriva da due dimensioni costitutive. È la realtà esterna, visibile, che un osservatore può cogliere – la dimensione oggettiva – e insieme l’immagine mentale che di essa l’osservatore si costruisce, dimensione soggettiva” (Zerbi, 1999, p. 269-270). Parafrasando Simmel e Dardel, si può affermare che il paesaggio non esiste in sé ma viene posto in essere dal soggetto che lo osserva. Come sottolinea Zerbi (1999, 2007), negare la ambivalente dimensione oggettiva/soggettiva può spiegare perché molte volte risulta poco fruttuoso e fecondo l’approccio seguito dai pianificatori nelle attività di tutela del paesaggio; queste ultime fondate solo sul “paesaggio-realtà” – dimensione oggettiva – impongono vincoli, concedono e negano autorizzazioni, emanano normative che, a volte, sono in contrasto con le rappresentazioni del paesaggio che guidano le scelte sociali degli attori singoli e collettivi. Tali scelte possono essere anche in contrapposizione con gli obiettivi di tutela e salvaguardia. Inoltre “vista l’ambiguità del concetto non esiste nessun metodo universalmente riconosciuto utile a studiare, valutare e identificare il paesaggio. Quest’ultima operazione [è] peraltro assai pericolosa per la vecchia tentazione di trasformare i valori in numeri” (Copeta, Cordiè, Fuzio, 2002, p. II86).

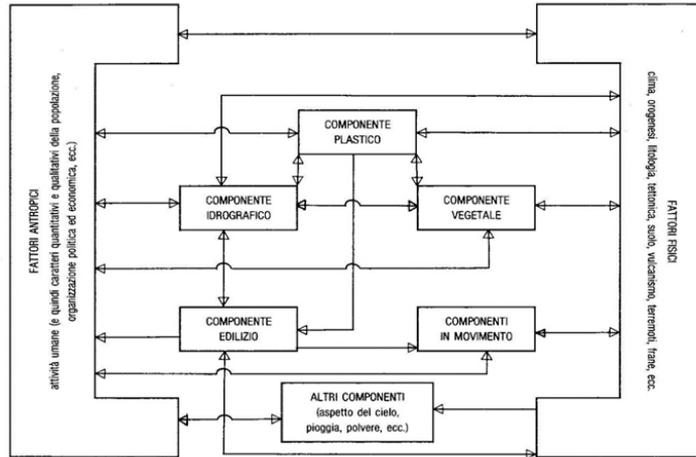
A tale ambivalenza legata al soggetto singolo, si deve aggiungere che il paesaggio è soggettivo poiché frutto della percezione individuale, legata all’esperienza di qualcuno in un luogo, ma è oggettivo poiché rappresenta, come evidenzia la definizione di Jullard (1962), una delle caratteristiche proprie di un determinato spazio regionale, una delle peculiarità del sistema territoriale che conferisce un preciso carattere identitario a ciascuna porzione di territorio poiché discende dal “codice genetico” ambientale e sociale (Quaini, 2010).

Un altro aspetto da considerare, quindi, è la natura sistemica e dinamica del paesaggio. Come sottolinea Cencini (1999, p. 279) “qualunque cosa sia esso [il paesaggio] ci appare come un insieme straordinariamente variegato di elementi fra loro collegati, in un sistema eterogeneo e al tempo stesso strettamente inscindibile di fenomeni naturali e umani”. Questa natura si coglie nel momento in cui si legge il paesaggio come risultato dell’azione convergente e concomitante di “determinanti” che, evolvendosi nel tempo e nello spazio, generano elementi sensibili (cioè elementi che possono essere colti con tutti i sensi) rappresentati dai “componenti” (Toschi, 1962). Esso si può definire come una geostruttura “espressione completa, integrale, di fenomeni naturali e culturali” (Raffestin, 1978, p. 96), aspetto esterno del sistema antropofisico (Bissanti, 1985). La dimensione sistemica è fondamentale per porre in evidenza che il paesaggio è un’unità indivisibile che si differenzia dalla banale somma di ciascun componente e determinante (Fig.1). Tale unità indivisibile è dinamica perché incorpora una dimensione temporale: la continua relazione tra i determinanti fisici, naturali e antropici ne trasforma incessantemente e costantemente le sue fisionomie lasciandone alcune immutate (testimonianze del passato) (Bissanti, 1991). Dunque, “se il paesaggio (...) costituisce il concreto riflettersi sul territorio di una storia naturale e umana, non può essere fermato, mummificato per così dire” (Bissanti, 1980, p. 135). Esso, inoltre, è un sistema alle cui dinamiche partecipano interessi diversi e spesso contrastanti, espressione di una differente visione del paesaggio come bene: quelli privati dei proprietari di componenti e determinanti, quelli pubblici, quelli legati alla gestione dei singoli beni comuni che fanno parte dei componenti e determinanti, quelli delle comunità, quelli dei diversi *stakeholders*.

---

Quaini, Gemignani, 2014; Raffestin, 2005; Zerbi, 1994, 1999 e 2007.

Fig. 1 – Modellizzazione delle principali connessioni e interdipendenti agenti nel sistema paesaggio



Fonte: Bissanti, 1991, p. 91

Se il paesaggio “è il risultato di un ambiente, (...) quindi è un bene ambientale. Ma è pure il risultato di una storia, di una cultura, e allora è un bene culturale oltre che ambientale” (Bissanti, 1980, p. 135). In questa prospettiva, si attribuisce ad esso la qualità di “bene” (risorsa scarsa atta a soddisfare bisogni) e in particolare di “bene di interesse pubblico (...) una risorsa, un patrimonio ereditato dal passato, da tramandare alle generazioni future” o meglio un “«bene culturale diffuso», una tela di fondo su cui si collocano i beni ambientali e culturali «puntuali»” (Zerbi, 1999, p. 271). In questa chiave di lettura è inserito da ISTAT e CNEL tra le variabili in grado di modificare il livello di Benessere Equo e Sostenibile della popolazione (ISTAT, CNEL, 2013, 2014, 2015; si veda anche Maggioli, 2014a).

Un ulteriore elemento da prendere in considerazione per definire la possibile natura di *commons* del paesaggio riguarda il suo “valore”. Bissanti (1984, p. 1265), citando Rochefort (1974), suggerisce di chiedersi se il paesaggio possa essere inteso come un “prodotto”, un qualcosa di commercializzabile. Egli sostiene che certamente si può affermare che il paesaggio abbia un suo mercato, come nel caso della sua commercializzazione turistica e delle differenti forme di utilizzazione che possono farsene durante il tempo libero. Tali forme di uso, che rispondono alle logiche dell'*homo oeconomicus*, spesso lo sfigurano per ottenere benefici individuali scarsi a costi sociali altissimi e, nel tempo, ne decretano l'erosione sino a dilapidarlo del tutto. Di fatto al paesaggio è attribuito valore d'uso, economicamente rilevante, ma non di scambio (se non di tipo simbolico, Turco, 2014a). Tale valore è direttamente proporzionale ai suoi tratti di originalità e unicità e, nel momento in cui viene uniformato o dissipato, è irrimediabilmente svalutato. Turco (2014a) definendo il paesaggio come momento configurativo della territorialità riconosce ad esso un valore che trascende quello d'uso

che definisce valore fruitivo (cfr. anche Parascandolo, Tanca, 2015). Per l'Autore ogni comportamento lesivo di tale forma di configuratività è lesivo nei confronti di tutta la collettività. Pertanto si può affermare che se si modificano i tratti del paesaggio per destinarlo ad un determinato uso (per esempio turistico), tale destinazione può compromettere e ridurre le possibilità di destinarlo ad un altro tipo di uso poiché mutano sia i modelli di fruizione sia la struttura territoriale (cfr. Maggioli, 2014b). Tuttavia sia che si parli di valore d'uso sia che si faccia riferimento al valore fruitivo, la stima del valore del paesaggio è molto problematica poiché risente fortemente della dimensione individuale e soggettiva.

Dunque la soggettività rappresenta il rischio sostanziale del consumo del paesaggio: essa costituisce il limite più significativo e, per superarlo, occorre che il paesaggio passi da semplice frutto delle geografie soggettive a risultato delle geografie collettive ed esca da quel limbo che lo pone a metà tra la sfera dell'individuo e la sfera della vita collettiva (Quaini, 2010). Con la Convenzione Europea del paesaggio la valenza soggettiva acquista una "dimensione sociale": infatti il paesaggio è definito come "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (art.1, comma a), ma per passare dalla sfera dell'individuo a quella collettiva non si può lasciare alla sola percezione la dimensione della coscienza, dell'identità e della responsabilità della collettività.

Pileri e Granata (2012, p. 127) nel loro testo *Amor Loci* affermano che il paesaggio è una *commons* in quanto "patrimonio e risorsa (...) bene delicato esposto alla tragedia dei beni comuni". Lo definiscono una "terra di mezzo tra la sfera dell'individuo e la sfera collettiva (...) un banco di prova per comprendere come il cittadino viva se stesso in relazione all'ambiente che lo circonda e alla comunità in cui vive" (*ibid*, p. 126). Esso non ha valore di scambio, infatti non è un banale oggetto scambiabile sul mercato "la sua esistenza è a vantaggio di tutti" (*ibid*, p. 137). Tuttavia spesso diviene il risultato dello scambio sul mercato dei suoi componenti e determinanti. Per gli Autori introdurre il concetto di bene comune per il paesaggio "rovescia la realtà e sposta l'attenzione dal bene in quanto merce al bene in quanto risorsa collettiva e impone una visione del mondo ecologica e non economica" (*ibidem*). Inoltre estendere il concetto di bene comune al paesaggio rompe "quella visione lineare secondo cui esiste lo Stato, da un lato, e il privato, dall'altro, per far spazio ufficialmente a un terzo soggetto che non è la sola collettività, ma la collettività intimamente legata ai beni comuni e quindi titolata a esprimersi su essi" (*ibidem*).

### 2.1. Il binomio paesaggio-bene comune: verso una nuova categoria di ricerca

Se consideriamo il paesaggio geografico come *commons* una nuova categoria di ricerca, potremmo dire, citando il titolo di un recente lavoro di Dematteis (2010), che la sua ambiguità risulta particolarmente fertile poiché genera un intenso dibattito metodologico, epistemologico e paradigmatico sia all'interno della ricerca geografica e territoriale sia all'interno della ricerca e della governance dei beni comuni.

Partiamo dalla teoria dei *commons* e dalla sua applicazione alla conoscenza. Come sottolineano Hess e E. Ostrom (2009) vi sono sostanziali differenze tra i beni comuni connessi alle risorse naturali e i beni comuni immateriali come quelli della conoscenza, ma vi sono anche significative analogie. Bollier (2009, p. 30), riconoscendo ai beni comuni una variabilità così elevata che non permette una loro descrizione attraverso "principi fissi e universali", traccia un percorso per porre in evidenza che i beni comuni

della conoscenza possono rientrare in questo paradigma nonostante la diversità rispetto alle risorse naturali. Possiamo ritenere utile tale percorso anche per il paesaggio. L'Autore sostiene che «il termine «beni comuni» (...) si rivela utile nella identificazione dei problemi che affliggono [determinate] categorie di risorse (per esempio congestione, sfruttamento eccessivo, inquinamento, iniquità e altre forme di degrado) e per proporre alternative efficaci (per esempio regole sociali, diritti di proprietà corretti e strutture di gestione). Parlare di beni comuni significa assumere un punto di vista più olistico, allo scopo di valutare quale sia il modo migliore per gestire una risorsa».

Nella visione di Bollier quello dei beni comuni è definito come «un linguaggio», una «forma culturale nuova» che fornisce un modello alternativo e coerente «per allineare al meglio i temi economici, sociali ed etici» (2009, p. 31). Egli prosegue sottolineando che questo nuovo linguaggio è simultaneamente descrittivo (poiché identifica modelli di governo messi a punto dalle comunità che diversamente non sarebbero presi in considerazione), costitutivo (perché essendo un nuovo linguaggio aiuta a costruire nuove comunità sulla base di quelli che sono i principi dei beni comuni), espressivo (rappresenta un modo attraverso il quale le persone possono esigere un legame sia con un insieme di risorse sia gli uni verso gli altri in forma di solidarietà sociale).

Su questo sfondo, il paradigma dei beni comuni presenta una serie di peculiarità che possono applicarsi al paesaggio. Queste ultime, però, da sole non permettono ancora di dare una risposta pienamente affermativa alla domanda di partenza: il paesaggio può essere considerato un bene comune? Alla luce delle considerazioni sviluppate all'interno del presente lavoro si può rispondere affermativamente e, richiamando la sintesi operata da Parascandolo e Tanca (2015), il paesaggio può essere considerato un bene comune almeno per tre ordini di ragioni. Innanzitutto per il fatto che quello dei *commons* è un concetto aperto (questo è stato già sottolineato più volte citando Hess e E. Ostrom, a cui fa eco Bollier). I due Autori asseriscono ciò richiamando una definizione di Ricoveri; ma anche Mattei (2011), nel suo manifesto sui beni comuni, mette in guardia circa il pericolo di mercificazione dei *commons* connesso proprio a voler cercare una tassonomia troppo stringente. Parascandolo e Tanca evidenziano come i *commons* siano il risultato di processi storico culturali di lunga durata e che gli stessi «*common pool resources*» posseggono una dimensione variabile che può mutare nel tempo e nello spazio originando nuove classificazioni. «In altre parole la fenomenologia dei *commons* è inclusiva e resiliente, e ciò non è in contrapposizione con l'inclusione del paesaggio» (2015, p. 32). Una seconda motivazione è legata proprio alla polisemia del concetto di paesaggio che lo rende un concetto «liquido»: per i due Autori non vi è nulla che impedisca di considerare il paesaggio un bene comune, a patto che si tenga in considerazione che esso sintetizza diversi significati. La terza ragione è che il paesaggio è un *commons* poiché nelle sue forme si manifestano le identità territoriali definite dai *natural commons*. Dunque per Parascandolo e Tanca (2015, p. 32) il paesaggio può essere definito un bene comune «da molti e differenti punti di vista che mutano in funzione del significato che gli attribuiamo (o del «contenitore» nel quale è riversato)». Anche loro pongono in rilievo l'importanza del possesso e fruizione del bene paesaggio che non sono secondari ai fini della nostra trattazione<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> L'«arguzia del paesaggio» si traduce, dal punto di vista del suo uso e della sua fruizione, in prospettive assai diverse. Facendo l'esempio di un paesaggio di montagna, Castiglioni, Parascandolo e Tanca (2015) affermano che esso è un bene pubblico accessibile a tutti se consideriamo coloro che lo osservano poiché ciascun soggetto può osservare il paesaggio senza compromettere le possibilità di altri soggetti di osservarlo; è un bene privato se lo guardiamo dalla prospettiva dei proprietari delle case e dei loro investimenti relativi; può essere considerato un bene di club se ci sono servizi o itinerari il cui accesso richiede il pagamento di una quota; può essere un bene comune se visto dalla prospettiva della comunità che utilizza le sue risorse in un sistema di beni collettivi. Il paesaggio, aggiungono, «può passare da un

Se, dunque, si considera il paesaggio solo «ciò che si vede», esso esiste indipendentemente da noi»; se invece ci consideriamo suoi fruitori (paesaggio vissuto e sentito) vi è la parte del sentito e del vissuto che da individuale deve diventare collettiva (Bissanti, 1984, p. 1266). È questo un passaggio cruciale per rispondere alla domanda se il paesaggio sia o meno un bene comune. Senza dubbio possiamo ritenere che nessuno possa essere escluso dalla fruizione/uso del bene paesaggio, ma tale uso è soggettivamente valutabile; quindi all'interno di una collettività vi saranno gruppi che attribuiranno valore al paesaggio e altri che non lo faranno, non riconosceranno ad esso alcun valore e non ne sentiranno la responsabilità. Se invece consideriamo il paesaggio come un bene che soddisfa bisogni della comunità ci porremo il proposito di come usarlo in comune senza deteriorarlo. Infatti, come sottolinea Mattei (2011, p. 62) «il comune non è solo un oggetto (un corso d'acqua, una foresta, un ghiacciaio) ma è anche una categoria dell'essere». Dunque, per attribuire al paesaggio la qualità di bene comune bisogna spostare l'attenzione dal piano dell'ontologia dei *commons* a quello della dimensione dei processi e delle pratiche poste in atto dalle collettività (Harvey, 2012) nella gestione e nella governance del paesaggio. Dal punto di vista geografico, si può affermare che il paesaggio acquista la qualità di *commons* nel momento in cui è attribuito allo stesso un «valore identitario» (non di scambio e non solo d'uso) da parte di un gruppo umano che, oltre a porsi il problema di come viverlo in comune, si chiede anche come partecipare alla sua costruzione e alle decisioni che riguardano la sua cura, come assicurare la sua governance e la sua auto-sostenibilità. L'identità, però, «non è un attributo (...) una connotazione data una volta per tutte, ma è una conquista permanente. In quanto tale l'identità non si possiede ma si esercita» e questo esercizio richiede un coinvolgimento «corale» degli attori locali e sovralocali. «Il paesaggio, [dunque] ha a che fare con un'armonia che regge l'organizzazione del territorio» (Turco, 2014a, pp. 19-20).

Tale armonia nella costruzione del paesaggio rappresenta uno dei nodi importanti da chiarire e su cui lavorare quando si vuole parlare di paesaggio come bene comune e, soprattutto, quando si vuole governare il paesaggio come bene comune. Il paesaggio, infatti, è stato definito un'unità dinamica e indivisibile, risultato dell'azione convergente e concomitante di «determinanti» e «componenti» che si evolvono nel tempo e nello spazio, espressione delle loro connessione e interdipendenza (cfr. §2; fig.1). Ma quale dinamica è quella che rende il paesaggio espressione di armonia territoriale, manifestazione di una qualità economica, sociale ed etica dell'agire territoriale, espressione della sapiente capacità di valorizzazione delle eredità del passato e di una «vigile apertura» alle possibilità del futuro (Turco, 2014) che rende il paradigma dei *commons* una via fondamentale per assicurare diversità paesistica produttrice di vita al pari della biodiversità (Manzi, 2001)?

Turco (2014a, p. 33) pone in guardia sul fatto che la configuratività territoriale, di cui il paesaggio è un aspetto, non è un esito meccanico della territorializzazione costitutiva, ma «è una parte integrante dei processi sociali che stanno alla [sua] base». La territorialità costitutiva, infatti, «può essere povera di connotati configurativi e perfino, in certe condizioni, patologiche, generare processi (...) deconfigurativi. In questi casi il territorio è privo di paesaggi, ma contiene al più dei panorami». Le qualità paesistiche per Turco appartengono alla collettività e ogni tentativo di appropriazione si traduce in una espropriazione per le generazioni passate, presenti e future.

---

sistema ad un altro: una proprietà privata però visibile a tutti, può diventare completamente pubblico, diventando un bene pubblico «puro» o, come nel caso delle terre siciliane confiscate alla mafia, può essere amministrato con modalità cooperative, come un bene comune puro» (2015, p. 16).

Ma allora occorre porsi un'altra domanda: se accettiamo che quella antropica sia componente e determinate del paesaggio come essa si dovrà raccordare con le altre componenti e fino a che punto l'antropizzazione del paesaggio può essere ritenuta accettabile poiché espressione della biodiversità e non della uniformità? Esiste una via mediana tra il considerare il paesaggio urbano una contraddizione, un paradosso come afferma Farinelli (cfr. Reda, 2016) e il paesaggio transgenico di Domingues (2013)? Il paesaggio, cioè, resta tale a prescindere dal fatto che abbia qualità e/o connotati estetici e a prescindere dal fatto che renda il territorio "paesisticamente attrattivo e piacevole" o paesisticamente repulsivo perché "violentato da usi o addirittura consumi deturpanti" (Bissanti, 1980, p. 135) oppure non esiste paesaggio quando esso non risponde più ad un intero "codice genetico" di cui è sintesi?

Se, "la relazione" è la dimensione che riporta all'unità la polisemia del concetto di paesaggio geografico che discende dalla sua interpretazione di struttura in cui si relazionano elementi fisici, antropici e culturali (Castiglioni, Parascandolo, Tanca, 2015), allora bisogna chiedersi come rendere tale relazione armonica poiché il vero bene comune, quando si parla di paesaggio, è rappresentato dalla dimensione relazionale. L'armonia, di fatti, richiede che si prendano in seria considerazione le regole di evoluzione e rigenerazione delle singole componenti del sistema e che si pongano tra loro in una prospettiva simmetrica e dialogica, di reciprocità in cui la consonanza e l'accordo siano le regole che sottendono all'evoluzione spazio-temporale. E allora se il paesaggio è il mediatore tra significato e significante, tra soggetto singolo e collettività, tra percezione e azione, la comunità è "il mediatore" e la "voce" del dialogo tra componenti e determinanti. Per il paesaggio, dunque, dovremmo "lavorare all'ipotesi che il comune sia qualcosa che deve essere prodotto, costruito da un soggetto collettivo capace, nel processo della sua costituzione, di distruggere le basi dello sfruttamento e di reinventare le condizioni comuni" (Bonesio, 2012, p. 61).

### 3. Quale percorso seguire?

In questa prospettiva, potremmo considerare il paesaggio come un bene prodotto collettivamente che per essere qualificato come *commons* necessita di una "coscienza di tale produzione collettiva" e, di conseguenza, "richiede una forte azione collettiva e solidi meccanismi di auto governo" (Hess, Ostrom E., 2009a, p. 7). Hess e Ostrom E., citando Sandler, evidenziano che l'azione collettiva<sup>6</sup> prende corpo "quando per ottenere un risultato sono necessari gli sforzi di due o più individui"; quindi, richiamando Meinzen-Dick, Di Gregorio e McCarthy, sottolineano che essa è un'azione volontaria posta in essere da ciascun partecipante che richiede l'auto-governo inteso come "conoscenza e volontà da una parte, e sostegno e accordi istituzionali coerenti dall'altra".

In economia "l'azione collettiva è qualsiasi azione che produce e consuma interdipendenze indivisibili (...) Non basta dunque «fare qualcosa insieme», affinché si possa parlare di azione collettiva. Occorre di caso in caso verificare se quelle attività danno forma ad un'interdipendenza indivisibile che, in assenza dell'unione tra i soggetti nel gruppo, si realizzerebbe per nulla o in modi assai carenti" (Bellanca, 2012, p. 213).

---

<sup>6</sup> La trattazione delle azioni collettive non può essere affrontata esaustivamente in questa sede. Ostrom E. (2006, p. 63) evidenzia che quando si usano beni comuni "ciascun individuo deve tener conto delle scelte degli altri in sede di valutazione delle scelte personali" perché usando una risorsa collettiva tutti sono influenzati reciprocamente e sono legati da essa in una rete di interdipendenze (cfr. anche Ostrom E., 1998 e 2000).

Turco (2014a), ponendo l'accento sugli attori collettivi, mette in risalto la comune volontà cooperativa come motivazione dell'istituzionalizzazione, la forte riflessività e la volontà di perseguire intenti inclusivi quali matrici dell'azione collettiva stessa. Da un punto di vista geografico ciò che interessa inoltre è la dimensione territoriale dell'azione collettiva poiché, come evidenziato da Governa (2005, 2007), ogni azione collettiva è senz'altro localizzata, ma non sempre territorializzata<sup>7</sup>.

Si potrebbe dunque prendere il via da questi presupposti e affidandosi all'osservazione diretta, seguendo il metodo induttivo e partendo dalla scala locale – così come fece E. Ostrom per elaborare la sua teoria dei *commons* (cfr. Gattullo, 2015) – si potrebbero studiare casi in cui le capacità di auto-organizzazione e di auto-governo (*local empowerment*) di comunità stanziate in un luogo hanno dato vita a istituzioni collettive in grado di gestire il paesaggio come *commons* evitandone la dissipazione e il deterioramento attraverso regole di inclusione/esclusione, sanzione, gestione dei conflitti, diritti di uso, di sfruttamento, di fruizione.

Il percorso è stato testato “in bozza”, su un caso di studio pilota, quello dell'Alta Murgia Barese (Gattullo, 2016). In questa sub-regione della Puglia il comportamento di soggetti interdipendenti, diversi da Stato e mercato, hanno creato percorsi “per ottenere vantaggi collettivi permanenti” che hanno condotto verso comportamenti in cui si [è] passati dal consumo del paesaggio alla conservazione, patrimonializzazione e rigenerazione “naturale e sociale dello stesso” (Hess, Ostrom E., 2009) sino a giungere alla creazione del Parco Nazionale Rurale dell'Alta Murgia, istituzione nata dal profondo legame tra soggetti collettivi locali e paesaggio vissuto come bene comune.

L'Alta Murgia Barese, costituisce un'unità di paesaggio ben definita e delimitata la cui identità è scandita da segni fisici e antropici che ne definiscono l'unicità (cfr. Amoruso, Rinella, 1998; Ranieri, 1965). A partire dagli anni Cinquanta del XX secolo l'esodo agricolo e rurale che investono la sub-regione pugliese ne determinano un irreversibile processo di deterritorializzazione a cui non segue una fase di riterritorializzazione così come avvenuto in passato (Gattullo, 2016). In questo processo di svuotamento buona parte degli elementi del paesaggio perdono le ‘funzioni’ cui erano preposti e vedono smarrirsi del tutto la loro ‘forma’ e, ancor più, il loro ‘senso’ rispetto alle generazioni future. Nel corso del tempo, ai segni di degrado del paesaggio connessi a tale deterritorializzazione, si sono aggiunte nuove forme di dequalificazione ambientale generate da numerosi interventi eterodiretti che si sono tradotti in ulteriori “segni di degrado” del paesaggio e si sono aggiunti quelli che Copeta, Cordiè e Fuzio definiscono (2002) “segni dell'atopia”, della modernità, che non si accordano affatto con il paesaggio murgiano.

Per lungo tempo sull'Alta Murgia, considerata come terra di nessuno, ogni singolo individuo e ogni singolo attore, compreso quello pubblico, hanno operato in maniera opportunistica: la traduzione di tale comportamento è stata l'erosione del paesaggio che in taluni casi si è dissipato del tutto (Copeta, Cordiè, Fuzio, 2002). Il processo teso ad evitare il consumo del paesaggio dell'Alta Murgia è stato affidato a strumenti pubblici (regole operative e leggi formali) rappresentati sostanzialmente dal vincolo idrogeologico e ambientale e da vincoli di tipo puntuale, stabiliti sulla base di leggi, relativi a singoli beni archeologici, culturali e architettonici. Ai vincoli si sono affiancate altre norme tese a valorizzare l'attività agricola (e.g. Legge Regionale sull'agriturismo, Programmi

---

<sup>7</sup> Un'azione collettiva può dirsi territorializzata secondo due prospettive che si integrano fra loro: una in cui i soggetti condividono obiettivi in base ai quali costruiscono azioni; i loro obiettivi possono essere disgiunti dalle specificità territoriali; l'altra in cui la condivisione che si stabilisce tra soggetti riguarda le specificità dei luoghi e punta alla valorizzazione delle risorse territoriali (compreso il paesaggio) (Governa, 2005, 2007).

Leader). Nel 2000 il Piano Urbanistico Territoriale Tematico Paesaggio (PUTT/P) individua nell'Alta Murgia uno degli ambiti territoriali ad elevato valore paesaggistico ambientale e pone altri vincoli. Ma nonostante ciò non si riesce a impedire il consumo del bene paesaggio poiché tali strumenti non rispondono ad una visione sistemica e non sono in grado di controllare l'azione dei privati proprietari di terre e manufatti e delle stesse attività pubbliche che sembrano muoversi nella direzione opposta alla tutela del paesaggio<sup>8</sup>.

Citando Harvey (2012), Bollier (2009), Settis (2013) e Mattei (2011), si potrebbe dire che tale stato di cose discende dall'assenza di una *vision* del paesaggio legata alla "dimensione del comune".

A partire dal decennio 1960-1970, però, dalla società civile cominciano a prendere forma iniziative dettate dal desiderio di limitare le conseguenze dei comportamenti indipendenti sul territorio (cfr. Gattullo, 2016). Tali azioni, che si possono definire azioni collettive *in nuce*, hanno condotto verso la lettura del paesaggio come bene comune e verso la sua governance in qualità di *commons*. Infatti durante gli anni Ottanta del XX secolo il territorio dell'Alta Murgia diviene teatro di conflitti tra istituzioni pubbliche, attori privati (proprietari dei terreni e agricoltori in particolare) e società civile e, allo stesso tempo, fucina di proposte gemmate dal decennio precedente per generare forme di cura del paesaggio discendenti dalla strutturazione di un sistema di regole condivise per la fruizione delle risorse e del territorio. La società civile, in particolare, istituisce un "Comitato contro la militarizzazione" che si diffonde in maniera capillare sul territorio e aggrega associazioni, sindacati, partiti, enti religiosi facendo nascere i "Comitati Territoriali Alta Murgia" (CAM). Da questo momento in poi, il Comitato si occuperà anche delle diverse emergenze ambientali, paesaggistiche e territoriali che interessano l'Alta Murgia e successivamente diverrà anche Comitato promotore per l'istituzione del Parco Rurale dell'Alta Murgia (cfr. AA.VV., 2002). Tuttavia, nonostante tali forme di opposizione il paesaggio continua a subire un processo di dequalificazione progressivo poiché non vi sono "regole comuni" che definiscano le modalità di appropriazione e l'uso di componenti e determinanti del paesaggio. Sul finire degli anni Ottanta la nascita del Centro Studi Torre Nebbia segna il passo verso un cambiamento. Il Centro si pone come obiettivo la costituzione di un Osservatorio Permanente sul territorio dell'Alta Murgia barese teso a sostenere sia la mobilitazione verso le problematiche di tutela dell'ambiente e del paesaggio sia l'attività di ricerca e divulgazione della conoscenza delle potenzialità di questo territorio. Il Centro studi avvia un'ampia fase di collaborazione con la Regione Puglia e con altri enti istituzionali per promuovere la conoscenza dell'Alta Murgia. Nel 1990 Torre di Nebbia insieme al "Comitato promotore per il parco dell'Alta Murgia" pubblica il documento "Un parco per il futuro dell'Alta Murgia" ravvisando nel Parco (proposto come primo parco rurale d'Italia) uno strumento per definire confini e regole condivise di uso e fruizione di risorse e paesaggio. Il 28 novembre 1990, grazie all'impegno delle forze locali (Centro Studi Torre di Nebbia, Legambiente, 18 senatori) la sub-regione è inserita tra le zone di reperimento per l'istituzione di un parco nazionale individuate dalla Legge sulle Aree Protette (L.341/1991). Da questo momento in poi parte il lungo *iter* per la costituzione del Parco Rurale dell'Alta Murgia che subisce alterne vicende e diverse battute d'arresto tra fasi di concertazione e confronto e si conclude solo nel 2004 (cfr. Amoruso, Rinella, 1998; www.altramurgia.it; Tedesco, 2002).

---

<sup>8</sup> Solo per citare alcuni esempi: a partire dagli anni Sessanta del XX secolo l'Ente Regione moltiplica la concessione di servitù militari e autorizza opere di spietramento, definito recupero franco di coltivazione, sostenuto attraverso finanziamenti pubblici; nel 2007 il Piano Energetico Regionale baratta quote di paesaggio per l'installazione di parchi fotovoltaici e pale eoliche (cfr. AA.VV., 2002).

In questo lungo lasso di tempo, molti sono i conflitti tra i diversi attori e i soggetti portatori di interessi, soprattutto intorno alla definizione dei vincoli e delle questioni relative alla perimetrazione e zonizzazione. Primo fra tutti il forte contrasto tra oppositori e sostenitori – tra comitato promotore, agricoltori proprietari dei terreni e cavatori – che porta a ridurre la superficie stabilita nel 1993 da 90.000 mq a 67.390 mq (AA.VV., 2002). Tuttavia, il riconoscimento del diritto dei fruitori del paesaggio di organizzarsi e di predisporre le loro istituzioni, l'istituzionalizzazione di soggetti collettivi, nati dalla comune volontà di cooperare per il paesaggio, ha fatto nascere il Parco dell'Alta Murgia. Quest'ultimo permetterà di tenere alta l'attenzione sulla gestione e governance del paesaggio come bene comune. In questo modo è stato possibile affiancare al sistema delle tutele un progetto socialmente prodotto, generato dall'attribuzione di valore identitario al paesaggio (Relazione Generale PPTR).

L'istituzione del Parco – che si estende su una superficie 68.077 mq la cui gestione è affidata all'Ente Parco – sancisce *in primis* la “chiara definizione dei confini” (Ostrom E., 1990, 2006) non solo fisici ma soprattutto di esclusione dall'Alta Murgia di taluni diritti che sono distruttivi del bene (spietramento, militarizzazione, seconde case,...): “tracciare un confine, includere ed escludere, è l'espressione materiale di un progetto, delle intenzioni e delle volontà” (Dematteis, Governa, 2005, p. 25). L'Ente Parco, insieme alla Comunità del Parco, redige il Piano e il Regolamento del Parco (ai sensi del comma 3 legge 394/1991), adottato dalla Regione nel 2015. Il Piano classifica la superficie del parco in 4 zone (A di riserva integrale; B di riserva generale orientata; C di protezione; D di promozione economica e sociale) definite sulla base delle forme di uso del suolo e sulle valenze paesaggistiche ad esso legate. Per ciascuna zona sono chiaramente indicate le attività consentite e le regole per appropriarsi e gestire componenti e determinanti del paesaggio al fine di assicurarne la sua costruzione e la sua fruizione in termini di sostenibilità. Le regole (di appropriazione e di uso di componenti e determinanti e fruizione del paesaggio) sono conformi a quelle che Ostrom E. (1990, 2006) chiama “condizioni locali” poiché rispecchiano le qualità delle risorse che generano il paesaggio e si aggiungono ai vincoli posti per la sua tutela. All'interno del documento sono previste sanzioni che divengono progressive in funzione della gravità della trasgressione. Le regole, inoltre, limitano e danno prescrizioni rispetto al modo di svolgere le attività nell'area attribuendo in tal modo il carattere di “sottraibilità” al bene paesaggio che se stravolto perde unicità e ne vede pregiudicate talune possibilità di fruizione. Le regole sono frutto di metodi di decisione collettiva poiché hanno accolto istanze nate dal basso da attori che interagiscono direttamente tra loro; tuttavia, attualmente, il sistema di definizione delle stesse è affidato all'Ente Parco che dovrebbe studiare procedure per favorire al meglio la partecipazione collettiva nella loro definizione. Il monitoraggio è affidato al Corpo Forestale dello Stato ma andrebbero individuate modalità per rendere fruitori e utilizzatori di paesaggio (e sue componenti) parte attiva dell'attività di controllo. Parte dei conflitti ha trovato soluzione con l'istituzione del Parco; molti, però, restano ancora irrisolti: ad esempio vi è ancora la presenza di 3 poligoni militari; le masserie sono quasi tutte di proprietà privata e sono soggette al degrado o a trasformazioni neg-identitarie sostenute da incentivi come quelli della legge sull'agriturismo; lo spietramento abusivo è ancora in atto. Tuttavia ciò che è importante è l'esistenza di una coscienza partecipata “collettiva” che spinge gli attori ad uscire dalle ambiguità nella definizione delle regole per gestire il paesaggio come bene comune. In Puglia un passo avanti in questa direzione viene dal Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR), adottato nel 2013, nella cui Relazione Generale si sottolinea la complessità della produzione di paesaggio ma, soprattutto, viene attribuito ad esso valore di capitale sociale e di bene comune e si valuta l'approccio

partecipativo come forma di apprendimento collettivo del paesaggio come bene comune.

Nel caso del paesaggio dell'Alta Murgia, dunque, è possibile ravvisare tratti propri dei principi progettuali proposti da E. Ostrom per la governance sostenibile dei *commons* e, al tempo stesso, è ravvisabile quanto affermato da Mattei (2011, p. 53): “i beni comuni sono resi tali (...) da contesti in cui divengono rilevanti in quanto tali” e in cui gli attori “non si affrontano, (...) [ma] agiscono e di conseguenza cercano di intrattenere delle relazioni, di assicurare funzioni, di influenzarsi, di controllarsi, di proibirsi, di permettersi, di allontanarsi o di avvicinarsi, e con ciò di creare tra loro delle reti” (Ostrom E., 2006, p. 161).

L'iter sperimentato per l'Alta Murgia potrebbe essere seguito per studiare altri casi esemplari in cui il paesaggio è trattato come *commons* al fine di sistematizzare comportamenti e scelte strategiche. Questi *case studies* potrebbero essere affiancati allo studio di casi in cui il paesaggio sia stato completamente trasformato o disperso smarrendo la sua consonanza al “codice genetico” territoriale. I risultati potrebbero essere raccolti in un lavoro di sintesi geo-territoriale che permetterebbe di evidenziare peculiarità proprie della governance del paesaggio bene comune e le analogie di quest'ultimo con le altre categorie di *commons*<sup>9</sup>. Si tratta di mettere a fuoco induttivamente una quantità di casi in cui si sia verificata la creazione e la nascita di istituzioni collettive – “regole formali e informali comprese e applicate da una comunità” (Hess, Ostrom E., 2009b, p. 46) – solide e responsabili del bene paesaggio che siano rispondenti ai seguenti sette principi progettuali individuati dalla Ostrom<sup>10</sup> (1990, 2006, con Hess, 2009): 1) chiara definizione dei confini (delle possibilità e dei limiti); 2) regole di uso adeguate alle esigenze e alle condizioni locali; 3) metodi di decisione collettiva in cui tutti gli individui sono tenuti a rispettare le regole e possono partecipare alla modifica delle stesse; 4) presenza di un sistema capace di auto monitorare il comportamento dei membri (controllo); 5) presenza di un sistema di sanzioni progressive; 6) meccanismi di risoluzione dei conflitti a cui i membri della comunità possono partecipare a basso costo; 7) minimo livello di riconoscimento dei diritti di organizzarsi. A questi si aggiunge un'ottava regola propria dell'apertura dei sistemi d'uso locali verso altri sistemi locali e verso altre scale di governo del territorio: organizzazioni articolate su più livelli.

Per le analisi empiriche relative al paesaggio si può utilizzare come schema di riferimento lo *IAD framework* messo a punto dalla Ostrom<sup>11</sup> (Fig. 2) “impalcatura analitica che contiene un set universale di «mattoni» intellettuali”; è “una metodologia

---

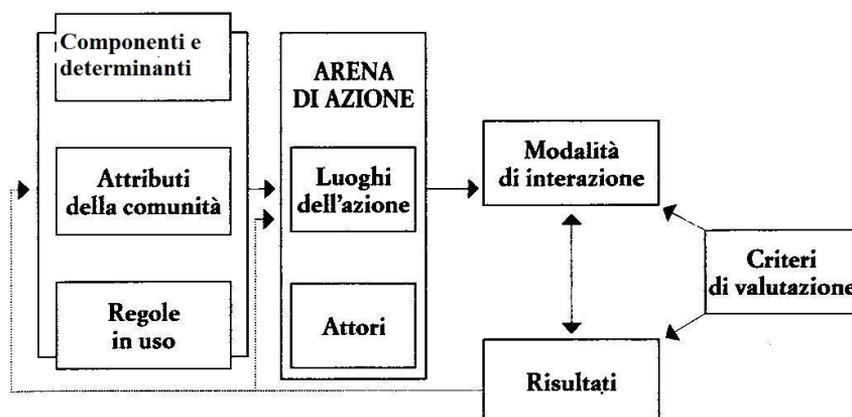
<sup>9</sup> Tale impostazione è stata seguita in riferimento ai beni comuni della conoscenza. Hess e Ostrom E. (2009a, p. 6), in particolare, pongono l'accento sul fatto che – e questo è l'aspetto più rilevante ai fini della trattazione relativa al paesaggio come bene comune – “la sfida è sempre quella di individuare le affinità tra i beni comuni della conoscenza e i beni comuni tradizionali (...) esplorando al contempo ciò che differenzia la conoscenza come risorsa dai beni comuni relativi alle risorse naturali (...) Considerare la conoscenza come bene comune, quindi, porta a ritenere che ciò che rende simili tutte le risorse comuni sia il fatto che esse vengono usate congiuntamente e gestite da gruppi di varie dimensioni e interessi”.

<sup>10</sup>Per principio progettuale si intende “un elemento o una condizione essenziale che aiuti a spiegare il successo di queste istituzioni nel preservare le risorse collettive e nell'ottenere da parte degli appropriatori il rispetto delle regole adottate, generazione dopo generazione” (Ostrom E., 2006, p. 134).

<sup>11</sup> La sistematizzazione di molti studi sui *commons* in un archivio, effettuata alla fine degli anni Ottanta secondo precisi criteri tassonomici di selezione dei contributi, ha condotto alla definizione di un quadro concettuale applicabile alle ricerche empiriche sui sistemi di beni comuni di differenti discipline rappresentato dall'*Institutional Analysing and Development framework (IAD framework)* (cfr. Kiser, Ostrom E., 1982; Polski, Ostrom E., 1999; Ostrom E., 1986 e 2005; Hess, Ostrom E., 2009b) e ha consentito di individuare una teoria, alternativa a quelle convenzionali dei beni comuni.

fluida e dinamica” che permette “un’analisi dettagliata di risorse e situazioni specifiche” ma rimane generica proprio per essere applicata a differenti ambiti di ricerca e, dunque, consente di analizzare le componenti che formano un sistema (Hess, Ostrom E., 2009b, p. 46).

Fig. 2 – Il framework IAD per il paesaggio



Fonte: Hess, Ostrom, 2009b, p. 49 con modifiche

Il *framework* può essere paragonato ad una *check list* per favorire la comparazione dell’analisi istituzionale. Esso consente di studiare le situazioni più diverse da tre punti di vista: 1) i fattori di base che comprendono le caratteristiche fisiche, antropiche e istituzionali legate alla risorsa, la comunità e le regole di uso; 2) l’arena dell’azione che prende in considerazione tutti gli attori che partecipano alle decisioni influenzati dalle peculiarità di luoghi e territori. L’arena di azione considera tutti coloro che prendono decisioni all’interno di una situazione condizionata dalle caratteristiche fisiche, comunitarie e istituzionali da cui prendono corpo le modalità in cui si articolano relazioni e risultati. Nell’arena di azione possono rientrare tutte le decisioni e tutte le regole comprese quelle relative a scelte operative, collettive e istituzionali che possono aver luogo a tutti i livelli della scala spaziale (locale e sovra locale); 3) gli esiti delle azioni.

Nel caso del paesaggio il *framework*, andrebbe modificato e, insieme alle caratteristiche biofisiche bisognerebbe dare lettura di componenti e determinanti e anche delle interazioni, interdipendenze e connessioni tra componenti, tra determinanti e tra componenti e determinanti ricordando che il paesaggio è un sistema complesso e dinamico, espressione configurativa della territorialità (Turco, 2014) che muta non solo nello spazio ma anche nel tempo. Molta attenzione va posta sulla comunità e sui diversi *stakeholders* che, come sottolineano i già citati Castiglioni, Parascandolo e Tanca (2015) incrociano nel paesaggio i loro interessi. Tuttavia ciò che più attira da un punto di vista disciplinare è che tali riflessioni aprono un vasto campo di azione all’analisi geografica, rimettendo al centro l’importanza del metodo induttivo e dell’osservazione diretta, e

accendono i riflettori su una serie di concetti propri della geografia qual è appunto il paesaggio dischiudendo ampie possibilità di studio e ricerca intorno ai *commons* non ancora esperite.

## Riferimenti Bibliografici

- AA.VV. (2002), *Studi per il Piano di Area dell'Alta Murgia. Relazione Finale*. Politecnico di Bari, Dipartimento di Architettura, Regione Puglia, Provincia di Bari.
- ANTELMINI D. (2014), *Avventure del linguaggio: beni comuni*, in TURCO A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 45-73.
- AMORUSO O., RINELLA A. (1998), Il parco regionale come alternativa strategica di sviluppo: il caso dell'Alta Murgia, *Geotema*, 10, pp. 51-62.
- BELLANCA N. (2007), Le difficoltà dell'azione collettiva. Beni privati di rete e beni pubblici specifici nel dilemma del cooperatore, *Studi e Note di Economia*, XII, 2, pp. 211-231.
- BERGE E., VAN LAERHOVEN E. F. (2011), Governing the Commons for two decades: a complex story, *International Journal of the Commons*, 5, 2, pp. 160-187, available at [www.thecommonsjournal.org](http://www.thecommonsjournal.org).
- BERQUE A. (1995), *Les raisons du paysage, de la Chine antique aux environnements de synthèse*, Hazon, Paris.
- BISSANTI A. A. (1980), Paesaggio e vocazioni ambientali, *Lingua e storia in Puglia*, 7, pp. 132-140.
- BISSANTI A. A. (1984), Il paesaggio come risorsa, in *Atti della V Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, vol.3, Bari, pp. 1255-1272.
- BISSANTI A. A. (1985), Dal paesaggio al sistema antropofisico, *Scuola e Didattica*, 10, pp. 33-36.
- BISSANTI A. A. (1991), *Puglia geografia attiva. Come e perché*, Mario Adda, Bari.
- BOLLIER D. (2009), Lo sviluppo del paradigma dei beni comuni, in HESS C., OSTROM E. (a cura di), *op. cit.*, Mondadori, Milano, pp. 29-44.
- BONESIO M. L. (2012), La questione epistemologica e il linguaggio: territorio, luogo, paesaggio, in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, FUP, Firenze, pp. 57-70.
- BRUNI L. (2012a), *Le nuove virtù del mercato nell'era dei beni comuni*, Città Nuova, Roma.
- BRUNI L. (2012b), La scienza economica e i beni comuni. Storia, tragedie e qualche sorpresa, *notizie di POLITEIA*, XXVIII, 107, pp. 113-124.
- CASTIGLIONI B., PARASCANDOLO F., TANCA M. (2015), Landscape as a mediator, landscape as a commons: an introduction, in CASTIGLIONI B., PARASCANDOLO F., TANCA M. (eds.), *Landscape as mediator, landscape as commons: international perspectives on landscape research*, CLEUP, Padova, pp. 7-26.
- CENCINI C. (1999), Il paesaggio come patrimonio: i valori naturali, in *BSGI*, XII, IV, 2, pp. 279-294.
- COMAN K. (1911, 2011), Some Unsettled Problems of Irrigation, *The American Economic Review*, I, 1, pp.1-19; ripubblicato *The American Economic Review*, 101, pp. 36-48, available at [www.aeaweb.org](http://www.aeaweb.org).
- COPETA C., CORDIÈ C., FUZIO N. F. (a cura di) (2002), *Geografia antropica e del*

- paesaggio, in AA. VV., *op.cit.*, pp. II86-II102.
- CORI B. (1999), Il paesaggio negli studi geografici in Italia, *BSGI*, XII, IV, 2, pp. 327-330.
- DEMATTEIS G. (2010), La fertile ambiguità del paesaggio geografico, in ORTALLI G. (a cura di), *Le trasformazioni dei paesaggi e il caso Veneto*, Il Mulino, Bologna, pp. 151-173.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (2005), Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLoT, in DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Franco Angeli, Milano, pp. 15-38.
- DOMINGUES Á. (2013), Transgenic Landscape, *ZARCH Journal of Interdisciplinary studies in Architecture and Urbanism*, 1, pp. 15-35, available at [www.dialnet.uniroja.es](http://www.dialnet.uniroja.es).
- FARINELLI F. (1992), *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Scadicci (Fi).
- GATTULLO M. (2015), Implicazioni geografiche sulla natura dei beni comuni. Alcune riflessioni indotte dalla lettura di *Governing the Commons* di Elinor Ostrom, *BSGI*, XIII, VIII, 2, pp. 179-199.
- GATTULLO M. (2016) Una nuova categoria di ricerca: il paesaggio come bene comune. Il caso dell'Alta Murgia Barese, in AA.VV., *Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città. Società di studi geografici. Memorie geografiche*, nuova serie, Vol. 14, in corso di stampa.
- GIORDANO M. (2003), The Geography of the Commons: The Role of Scale and Space, *Annals of the American Association of Geographers*, 93, 2, pp. 365-375.
- GORDON H. S. (1954), The Economic Theory of a Common-Property Resource: The Fishery, *Journal of Political Economy*, 62, 2, pp. 124-142.
- GOVERNA F. (2005), Territorio e azione collettiva nelle politiche di sviluppo locale, *Geotema*, 26, pp. 49-66.
- GOVERNA F. (2007), Territorialità e azione collettiva. Una riflessione critica sulle teorie e le pratiche di sviluppo locale, *Rivista Geografica Italiana*, CXIV, 3, pp. 335-361.
- JULLARD E. (1962), La region: essai de définition, *Annales de Géographie*, 71, pp. 483-499.
- HARDIN G. (1968), The Tragedy of Commons, *Science*, 162, 3859, pp. 1243-1248.
- HARVEY D. (2012), *Rebel Cities: From the Right of the City to the Urban Revolution*, VersoBooks, London/New York.
- HESS C., OSTROM E. (a cura di) (2009), *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Mondadori, Milano.
- HESS C., OSTROM E. (2009a), Introduzione. Panoramica sui beni comuni della conoscenza, in HESS C, OSTROM E. (a cura di), *op. cit.*, Mondadori, Milano, pp.3-27.
- HESS C., OSTROM E. (2009b), Un framework per i beni comuni della conoscenza, in HESS C, OSTROM E. (a cura di), *op. cit.*, Mondadori, Milano, pp. 45-80
- KISER L. L., OSTROM E. (1982), *The Three Worlds of Action. A Metatheoretical Synthesis of Institutional Approaches*, in OSTROM E. (ed.), *Strategies of Political Inquiry*, SAGE Publications Inc, Beverly Hills, pp. 179-222.
- ISTAT-CNEL, *Rapporto sul benessere equo e sostenibile*, annate 2013, 2014, 2015.
- LANDINI P. (1999), Paesaggio e trans-scalarità, *BSGI*, XII, IV, 2, pp. 319-325.
- MAGGIOLI M. (2014a), Il paesaggio, bene comune, in TURCO A. (a cura di), *op. cit.*, UNICOPLI, Milano, pp. 107-121.
- MAGGIOLI M (2014b), Paesaggio, conflitti interfigurativi e nuove mappe attoriali, in TURCO A. (a cura di), *op. cit.*, UNICOPLI, Milano, pp. 123-148.

- MALCEVSCHI S., ZERBI M. C. (a cura di) (2007), *Ecosistema, paesaggio e territorio: tre prospettive complementari nel rapporto uomo-ambiente*, Ricerche e Studi n. 16, Società Geografica Italiana, Roma.
- MANZI E. (2001), Sviluppo sostenibile, diversità del paesaggio e litorali mediterranei, *BSGI*, VI, 3, pp.447-455.
- MATTEI U. (2011), *Beni Comuni. Un Manifesto*, Laterza, Bari.
- MINCA C., COLOMBINO A. (2012), *Breve manuale di geografia umana*, Cedam, Padova.
- MOSS T. (2014), Spatiality of the Commons, *International Journal of the Commons*, 8, 2, pp. 457-471, available at [www.thecommonsjournal.org](http://www.thecommonsjournal.org).
- OLSON M. (1965), *The Logic of Collective Action*, Harvard University Press, Cambridge.
- OSTROM E. (1990), *Governing the Commons. The evolution of institutions for collective action*, University Press, Cambridge.
- OSTROM E. (1998), A Behavioral Approach to the Rational Choice Theory of Collective Action. Presidential Address, American Political Science Association 1997, *The American Political Science Review*, 92, 1, pp. 1-22, available at [www.jstor.org](http://www.jstor.org).
- OSTROM E. (2000), Collective Action and The Evolution of Social Norms, *The Journal of Economic Perspectives*, 14, 3, pp. 137-158. available at [www.jstor.org](http://www.jstor.org).
- OSTROM E. (2005), *Understanding Institutional Diversity*, Princeton University Press, Princeton.
- OSTROM E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.
- OSTROM V., OSTROM E. (1977), Public Goods and Public Choices, in SAVAS E. S. (ed.), *Alternatives for Delivering Public Services: Toward Improved Performance*, CO Westview Press, Boulder, pp. 7-49.
- PARASCANDOLO F., TANCA M. (2015), Is Landscape a Commons? Path Towards a Metabolic Approach, in CASTIGLIONI B., PARASCANDOLO F., TANCA M. (eds.), *Landscape as mediator, landscape as commons: international perspectives on landscape research*, CLEUP, Padova, pp. 29-45.
- PILIERI P., GRANATA E. (2012), *Amor loci. Suolo, ambiente, cultura civile*, Libreria Cortina, Milano.
- POLSKI M. M., OSTROM E. (1999), *An Institutional Framework for Policy Analysis and Design*, Workshop in Political Theory and Policy Analysis, Indiana University, Bloomington, IN (Workshop Working Paper Series no. W98-27), pp. 49, available at [www.mason.gmu.edu](http://www.mason.gmu.edu).
- QUADERNI DI CAREGGI (2014), *Common Good from a Landscape perspective, Proceedings of the Sixth Careggi Seminar* (Florence January 16-17, 2014), n. 6.
- QUAINI M. (2010), Il ruolo dei paesaggi storici per prescrivere il futuro, in MAUTONE M., RONZA M. (a cura di), *Patrimonio culturale e paesaggio. Un approccio di filiera per la progettualità territoriale*, Gangemi, Roma, pp.125-132.
- QUAINI M. (2012), Territorio, paesaggio, beni comuni, in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, FUP, Firenze, pp. 71-82.
- QUAINI M., GEMIGNANI C. A. (2014) a cura di, *Cantiere Paesaggio. Materiali per la costruzione degli osservatori*, Franco Angeli, Milano,.
- RAFFESTIN C (1978), Du paysage à l'espace ou les signes de la géographie, *Herodote*, 9, pp. 90-104.
- RAFFESTIN C. (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*, Alinea, Firenze.
- RANIERI L. (1965), *Natura e Paesaggio in Puglia*, Cressati, Bari.
- REDA M. (2016), La geografia spiegata agli architetti, *Intervista al geografo Franco Farinelli. I concetti di paesaggio, città, modernità (e post), globalizzazione, cartografia*, in [www.ilgiornaledellarchitettura.com](http://www.ilgiornaledellarchitettura.com) (luglio 2016).

- SAMUELSON P. A. (1954), The Pure Theory of Public Expenditure, *The Review of Economics and Statistics*, 36, 4, pp. 387-389.
- SETTIS S. (2013), *Il paesaggio come bene comune*, La scuola di Pitagora, Napoli.
- TOSCHI U. (1962), *Corso di geografia generale*, Zanichelli, Bologna.
- TURCO A. (2014) (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, UNICOPLI, Milano.
- TURCO A. (2014a), La configuratività territoriale, bene comune, in TURCO A., *op. cit.*, UNICOPLI, Milano, pp. 11-42.
- VAN LAERHOVEN F., BERGE E. (2011), The 20th anniversary of Elinor Ostrom's Governing the Commons, *International Journal of the Commons*, 5, 1, pp. 1-8, available at [www.thecommonsjournal.org](http://www.thecommonsjournal.org).
- VAN LAERHOVEN F., OSTROM E. (2007), Traditions and Trends in the Study of the Commons, *International Journal of the Commons*, 1, 1, pp. 3-28, available at [www.thecommonsjournal.org](http://www.thecommonsjournal.org).
- VOCABULARY OF COMMONS (2011), available at [www.iasc-commons.org](http://www.iasc-commons.org).
- ZERBI M. C. (1994), Il paesaggio tra ricerca e progetto: un'introduzione, in ZERBI M. C. (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Giappichelli, Torino, pp. 3-43.
- ZERBI M. C. (1999), Il patrimonio paesaggistico: i valori della cultura, *BSGI*, XII, IV, 2, pp. 269-277.
- ZERBI M. C. (2007), Ecosistema, paesaggio e territorio: la prospettiva della geografia, in MALCEVSCI S., ZERBI M. C. (a cura di), *op. cit.*, Società Geografica italiana, Roma, pp. 23-45.

*Summary:* If the quality of 'commons' can be considered axiomatic for certain type of goods, it becomes less simple for others, such as landscape. This work intends investigating the differences and similarities between the traditional commons and landscape. The aim is to demonstrate that, even though landscape is not in the economic parameter of commons, it is preserved and managed in a self sustainable manner only if it is considered as commons.